

## INTRODUZIONE

**P**ropongo di dedicare questo Convegno alla memoria di Mons. Antonio Bonora.

Mons. Bonora, della Diocesi di Mantova, professore di scienze bibliche nella nostra Facoltà, sarebbe stato qui, come ogni anno, a portare il suo contributo al Convegno. È morto improvvisamente la notte del 2 Febbraio, lasciandoci il rimpianto della sua persona e del suo insegnamento. Dedicargli il Convegno è un modo per dirgli che il legame felice allacciato con lui non s'interrompe, perché l'amore-la carità è più forte della morte.

Nella Chiesa di oggi – le Chiese di tutto il mondo – la carità si propone prima come un interesse e poi come un problema. Più o meno avvertito, è l'interesse prevalente del cristiano, oggi, così da determinare la linea di evoluzione della sua figura. Secondo il *cliché* della contrapposizione schematica, il cristiano di ieri risultava caratterizzato dalla pratica religiosa e dalla scarsa sensibilità sociale: il cristiano «borghese», come si diceva. In declino con la borghesia il cristiano borghese, nel cristiano di oggi le due componenti hanno invertito il rapporto: si è accentuata la sensibilità sociale – *test* eccellente l'affermarsi delle varie forme di volontariato –, mentre è scemato il rilievo della pratica religiosa.

La schematizzazione è evidentemente il risultato dei vari sintomi, dai quali s'induce l'interesse prevalente oggi accordato, in ambito ecclesiale, alla carità. Ne richiamo due, forse i più significativi. Il primo da cogliere nella coscienza: non c'è coscienza cristiana oggi – quindi a

prescindere dai cristiani senza coscienza (se esistono, ma forse sì) – che non sia inquietata dal comandamento della carità, e quindi non cerchi le forme per regolarizzare la propria posizione. Il secondo è offerto dalla realtà ecclesiale: è l'affermarsi sul piano istituzionale della *Charitas*, locale, nazionale, internazionale; che però non si esaurisce nella istituzione, perché è portatrice di una problematica densa e complessa, precisamente la problematica della carità.

Si comprende che, sollecitata dai vari sintomi, sia proliferata sul tema una letteratura abbondante, di vario spessore, a volte per il pronto impiego, a volte per una riflessione più pacata e responsabile; anche per l'approfondimento teologico, che indubbiamente ha facilitato la preparazione di questo Convegno, come sempre accade, quando non si è i primi ad occuparsi di qualcosa. Su questo sfondo si colloca e da questo sfondo è venuto il testo della Conferenza Episcopale Italiana «Evangelizzazione e Testimonianza della carità. Orientamenti pastorali... per gli anni '90». Superfluo richiamare che sollecita, non soltanto l'adeguamento della prassi pastorale, ma anche l'approfondimento teorico, che illumina la prassi (cfr. n. 53). Anche da questo testo autorevole traluce quindi che la carità non è solo un interesse, è anche un problema. Chiarire il problema è condizione necessaria per alimentare l'interesse salvaguardandolo dalla possibile deriva.

Precisamente in questa ottica si colloca il Convegno. La prima relazione intende descrivere la vicenda storica della carità nella sua evoluzione concettuale. La rilevazione o in ogni caso l'ipotesi è che la carità, connotata originariamente come virtù – la virtù della carità, la virtù teologale della carità, la carità «forma» di tutte le virtù, ecc. –, ha perso progressivamente questa sua connotazione principale, per assumere il significato di un ministero ecclesiale, precisamente il ministero della carità, o della «diaconia», ovviamente da definire nei suoi contenuti, entro una fascia più o meno estesa, o addirittura tenden-

zionalmente onnicomprensiva di tutti i ministeri della Chiesa. Sotto il profilo logico, è evidente che, quanto più la nozione si allarga, tanto più risulta difficile essere precisi nella determinazione dei contenuti, cioè incombe il rischio dell'equivocità e quindi della confusione. Inevitabilmente il problema non è solo di linguaggio, è anche di concetti. Se non si è potuto evitarla, è però necessario uscire dalla confusione. In ogni caso, svolto questo compito pregiudiziale, resta da assolvere l'altro compito, quello di spiegare e quindi comprendere come e perché si è prodotta l'evoluzione dalla carità virtù del cristiano alla carità ministero ecclesiale; e che cosa significa o può significare. Chi sa se si riesce a dare risposta a questi interrogativi, certo non impertinenti, né futili e che in ogni caso il teologo non può risparmiarsi, perché non può risparmiarsi la comunità ecclesiale: essa infatti, non può scegliere di vivere nella confusione.

Presumibilmente sulla dinamica che ha portato la carità dalla virtù del cristiano al ministero ecclesiale, lo slancio ulteriore l'ha portata al servizio sociale, complicando ulteriormente il problema. A prescindere dalla questione storica della derivazione diretta o indiretta, il dato s'impone, cioè s'impone la tendenza a identificare la carità col servizio sociale, o a risolvere la carità nel servizio sociale che, abbattendo tutte le barriere, consente la collaborazione più larga, senza distinzione tra credenti e non credenti, tra cristiani e non. Di fronte a questa linea di tendenza s'impone il problema teorico di precisare il rapporto fra la carità – diventata però problematica – e il servizio sociale; senza poter escludere che ogni tentativo di descrivere la problematica la irrigidisca, sollecitandola variamente nella sua interpretazione. È però incontestabile che, in ogni caso, la carità è diventata problema, forse *il* problema oltre che l'interesse per la Chiesa del nostro tempo. Di qui la necessità di ripensarlo e quindi di riproporlo. Era stato chiesto al Prof. T. Citrini d'introdurlo. La sorte – se si dice così – non ci è stata favorevole, non solo a lui, che è caduto malato e

non ha potuto stendere la relazione preannunciata; ma anche a noi, costretti a privarci della sua relazione. Nell'alternativa di cancellarla dal programma, o di recuperarla in qualche modo, abbiamo potuto scegliere la seconda, grazie alla disponibilità del Prof. G. Ambrosio, Docente di «Sociologia della religione» nella nostra Facoltà, in grado di supplire alla forzata rinuncia del Prof. T. Citrini.

Istruito il problema – lo *status quaestionis* –, il discorso, poiché è un discorso teologico, deve partire dalla Bibbia, in quanto «luogo» della rivelazione di Dio; nella fattispecie dal Nuovo Testamento, poiché è un discorso sulla Chiesa. Obiettivamente si proponeva secondo due possibili prospettive: quella integrale della carità nel Nuovo Testamento; e una prospettiva più limitata da decidere in considerazione della pertinenza più diretta alla questione della carità. Si è scelta la seconda, focalizzando l'interesse sull'«amore del prossimo». Da un lato non pregiudica le integrazioni necessarie del tema comprensivo della carità; e, dall'altro, ne consente un approccio più diretto e preciso, in un certo senso antecedente a ogni interpretazione teologica e quindi, sotto questo profilo, non pregiudicato.

Il discorso propriamente teologico è da svolgere nella relazione «Chiesa e carità». Il titolo a tutto campo lo promette; e oggettivamente il problema è da re-istituire dalle fondamenta, se non è consentito né presupporre né pregiudicare nulla. L'orizzonte – il più largo – e lo scavo – il più profondo – sono necessari per fondare convenientemente gli «orientamenti pastorali» che non sopportano, in linea di principio, l'arbitrio, le improvvisazioni; ma chiedono di esprimere con coerenza l'«oggettività» cristiana, in quanto riflette, in ultima analisi, la fede e quindi l'ubbidienza a Gesù Cristo, che è l'unica norma risolutiva per il cristiano. Il carattere fondativo della relazione dice la sua incompletezza, come sono incompleti tutti gli edifici dei quali sono poste soltanto le fondamenta.

A partire dalle fondamenta, la Chiesa della carità e quindi il precetto della carità esige di essere determinato,

ovviamente nell'attualità storica e quindi nella prospettiva storica. È il compito affidato alle due relazioni conclusive: la prima impegnata in una chiarificazione pregiudiziale, resa necessaria dallo slittamento incontrollato dalla virtù della carità verso il servizio sociale che contestualmente, in forza della identificazione tra la Chiesa e la carità, concluderebbe all'idea della Chiesa al servizio della società: un'idea particolarmente fascinosa nei tempi di crisi della società, quando non si conviene più sui valori e vengono a mancare i punti di riferimento; ma idea non semplicemente legata alla congiuntura storica, perché sostenuta tenacemente dal pensiero illuminista, non senza la complicità di varie teologie moderne, abbagliate dalla prospettiva di dover restituire attualità alla Chiesa, diversamente condannata, dal fenomeno epocale inarrestabile della secolarizzazione, all'insignificanza (e all'obsolescenza). Infine l'ultima relazione: rassicurata sul fondamento e sgombrata la strada davanti a sé, dovrebbe delineare, senza equivoci né intoppi, l'azione pastorale della Chiesa, determinata fondamentalmente dalla responsabilità onnicomprensiva della carità, ma derivatamente dal riferimento specifico al «povero», la categoria sulla quale la Chiesa, memore di una parola misteriosa del Signore, dovrà sempre misurarsi.

Auguro a tutti una partecipazione fruttuosa.

**Giuseppe Colombo**